

LE STAGIONI DELLA SPERANZA

Vento del cupolone

Quando, durante la seconda guerra mondiale, ero giovane militante periferico della Gioventù cattolica, nella mia scarsa conoscenza della storia del Popolo di Dio, pensavo che le grandi speranze - anzi che la Speranza - come ogni altra realtà della Chiesa, nascesse a Roma.

Pedalavo sulle colline del Canavese per raggiungere le numerose Associazioni, con la sensazione-quasi fisica-che il suo vento impetuoso mi spingesse dietro le spalle, direttamente dal Cupolone. Così anche in salita i chilometri sembravano tutti leggeri e pedalabili! Sensazione che veniva da una fede bambina, gradevolissima!

Chiamato a Roma, come dirigente nazionale della Gioventù, mi parve di saldare realtà e Speranza - anzi e di più - di venir chiamato a svolgere un lavoro affidato a pochi: esserne un costante annunciatore. Crebbe così in me, nella più gioiosa buona fede, da una parte la confusione culturale e dall'altra il lavoro. Pressochè ^{sprovveduto} in storia civile e religiosa, quasi digiuno di economia e di politica, mi trovai imbarcato - con altri amici generosi - in una avventura vissuta col gran desiderio di essere portatori della Verità e del futuro. Portatori, "missi dominici" delle direttive, delle idee chiare e distinte da noi pensate per la periferia; di piani dettagliati precisi, pigliati, da attuarsi, certi come eravamo che fossero quelli di Dio. A chi tentennava - sembrandoci immediatamente uomo di poca fede - tretteggiavamo le luminescenti linee del futuro, quelle che avevamo intraviste nei nostri consessi di dirigenti romani o ricevute devotamente perchè inviate - come ricordo, diceva con piacere ed emozionato un amico toscano, da "altissimo loco" - . Che poi ciò fosse tutto autentico, o mediato culturalmente da abili mani presidenziali, non faceva allora certo problema di dibattito o riflessione.

Così mischiando inconsciamente piani troppo terreni, con le incontenibili dimensioni della autentica Speranza in cui credevamo, partivamo ora da Roma più pedalando, ma in treno di terza classe a "far luce alle Chiese locali che altrimenti - ci dicevano - sarebbero rimaste al buio e senza prospettive. Così

devamo noi - sulla parola - passando i verdi anni in treno, le ferie in treno, le feste fondamentali dell'anno nelle sale d'attesa delle stazioni. Parlavamo fuciosamente della famiglia e avevamo abbandonato quella di origine, nè restava il tempo ^{materiale per} cercare la ragazza ~~del~~ futuro.

L'aria che soffiò dalla periferia

La periferia che credevamo senza luce ci accolse ^(invece) reagendo vivacem-
te, per anni. Finì per metterci in crisi con le sue ^{critiche} culturali, con
sue critiche impietose, con una diversa ^{mentalità}. Una crisi profonda, non
certo di fede, nè sulla autenticità delle nostre intenzioni, ma piuttosto
sulle fonti e i tipi della nostra Speranza, ^{sul modo di} lavorare "per" il
popolo di Dio, ma non "con" il popolo di Dio. Crisi sul volo basso delle
nostre prospettive, sul ruolo immaturo di un laicato obbediente ma poco o
nulla ^{progettuale}. Insomma su quasi tutti quei temi che un giorno il Concilio
avrebbe fatto suoi. Conquistati infine da questa problematica riportamm
a Roma le nuove idee che pulsavano in periferia, di ritorno da Firenze
da Milano, da Bologna, da Torino, ecc..

Correvano allora i primi anni 50. Le nostre idee parvero subito, in Via
Conciliazione, infedeltà e talora ^{neo-eresie}. L'appello ad una "chiesa-con-
cinità" sembrò ad alcuni cardinali del tempo così vicina alla blasfemia ed
terreno "scivoloso" di una chiesa cedevole al comunismo, che ci fu tolto
il mandato di continuare ad essere annunciatori della Speranza. La crisi
Carretto-Rossi politica e non certo teologica, ^{finì per} spezzare per anni
^{la creatività del} mondo cattolico giovanile, che iniziò da quel momento un
quasi inarrestabile declino di ^{volò}. ^{Me} ^{il} ^{declino} ^{verticale} ^{delle} ^{strutture}
^{Lo} ^{Spirito} ^{dimostrò} ^{che} ^{salpa} ^{dove} ^{vuole}. Così le istanze provenienti da
la periferia italiana benchè respinte si dettero appuntamento in Concilio.
L'incontro e il coagulo di ciò che alcune strutture romane avevano dura-
mente osteggiato divenne all'improvviso un vento così travolgente, risp
to alle tesi che avevamo sostenute, da lasciarsi stupiti, come ^{capita}
uomini di poca fede. Cosicchè di un tratto avemmo la sensazione di ritro-
varci d'improvviso - quanto a idee - nelle file di retroguardia del Popo-
lo di Dio in marcia, dietro allo Spirito manifestatosi nel Concilio.

Gli anni per noi bui si allontanarono con la gioia seminata dalla libertà di Giovanni ed il contenuto ottimista dei messaggi dei Padri Conciliari al mondo. Non ci sentivamo vincitori, ma rinati autentici, ad una fede più nuda, avviati a ricercare un equilibrio fra dimensioni personale e politica della fede, in grado di tornare a parlare credibilmente ai giovani.

Monsoni conciliari e istituzione

Ancora una volta eravamo storicamente degli immaturi; non agli occhi della Speranza, ma certo come conoscenza delle istituzioni. Sognavamo irti che il vento, anzi i monsoni, del Concilio passassero subito nella predicazione domenicale, divenuta da anni storicamente anemica, scuotessero in tempi reale le diocesi italiane, stimolassero la tolleranza, il pluralismo, la crescita dell'ascolto dei poveri e degli emarginati, ponendoli al centro delle preoccupazioni ecclesiali e pastorali. Ma così non avvenne per un troppo ampia superficie della Chiesa italiana! Quante volte le nostre prospettive, non più derivanti da sofisticate costruzioni dirigenziali, dal crederci in assoluto nelle organizzazioni, ma dalle pagine vive dei documenti conciliari, lette nel loro insieme, si imbattono in un autorevole sorriso mi-comprendivo! Un accattivante modo di dire - nel prudente linguaggio una saggezza senza profezia - almeno percepibile: "Bravi figlioli, ma attenti al Concilio occorre dare un colpo di freno!".

La Speranza sembrava giocare, secondo il parere di un ~~corrosivo~~ amico toscano, una difficile partita a flipper con numerosi zucchetti rossi, mentre infuriava il vento del '68.

Questa volta nessuno aveva però il coraggio di dire che lo si voleva in "altissimo". Ormai era chiaro, anche agli sprovveduti, il mutare dei tempi! Troppo evidente del resto il salto fra il Magistero altissimo di Paolo VI e le sue traduzioni locali. In quegli anni Roma sembrò, agli occhi di molti credenti, come impegnata a spengere attraverso le sue strutture di burocrazia ecclesiale, il suo costume e modo di affrontare i problemi delle Chiese locali, persino la novità degli annunci di numerosi Pastori, che rendevano ^(più) verace e credibile il dialogo col mondo contemporaneo. Roma appariva appariva soprattutto impegnata a contenere le aspirazioni dei

laici, del mondo operaio, delle donne e dei giovani ancora disponibili, in attesa. Il vento dello Spirito, della Speranza, appariva spezzato da mille frangivento. E quando cade il vento, la pioggia è vicina. Puntuale pioggia di fratture, di lacerazioni, di dolorose defezioni, di impoverimenti, di incomprensioni reciproche che ci ^{hanno} addolorato per anni. Chi rimase nella struttura visibile della Chiesa - per un dono gratuito, misterioso di Dio - constatò con obiettività come quelli che apparivano più colti, più dotati, più promettenti se ne erano quasi tutti andati. Fu allora più facile capire l'affermazione piena di speranza, satura di misericordia di Dio di quel teologo che affermava: "E' facile dire dove è la Chiesa, è difficile dire dove non sia!".

Attesa di giustizia e carità

Nel febbraio '74 sembrò che proprio a Roma, in una delle diocesi d'Italia più difficili e complesse da governare - da un punto di vista ecclesiale - riprendessero improvviso vigore alcune prospettive del Concilio. Si tradussero ^(in esperimento) cioè quelle che delineavano un nuovo modo di essere "chiesa locale"; comunità attenta ai segni di crescente disagio avvertito da parte dei cittadini-credenti, circa il modo di vivere e incarnare la dimensione personale e politica della fede. Quella dimensione del "politico" che il Concilio aveva definito "vocazione speciale nella comunità". Mondo del politico ^{militanza} da non confondere con la ^(su rotte) del partitico. Necessità di porre "la questione morale"! Questa avrebbe richiesto una coraggiosa tempestiva autocritica, anziché attendere che sei anni più tardi il tema fosse riproposto - perché insoluto ed anzi aggravato - da un mondo ben lontano dalle autentiche preoccupazioni ecclesiali! Una purificazione senza ^(i casi Caltagirone me) attendere né Sindona, né Gelli; una preferibile conversione dall'interno - direbbe Ranher - per evitare quella puntualmente mandata da Dio attraverso le dolorose strade dell'umiliazione storica esterna. Infatti il convegno sulle: "Attese di carità e di giustizia nella diocesi di Roma" pur fra errori inevitabili - propri di quel rischio che è parte costante e quasi pegno della vita cristiana ^(Secundo Mounier) quando ^(si fa "avventura") aveva riaperto un concorso popolare, un dialogo da lungo tempo torpido, fra Istituzione e fedeli. Un desiderio di ritorno di

tutti nella casa del Padre; una esigenza di crescente separazione e autonomia fra area del sacro e ciò che sarebbe stato ipocrita definir tale. Una festa della Speranza, un incontro che - così come dissero autorevoli osservatori italiani e stranieri - aveva certo bisogno di essere depurato, ripensato - non però stroncato così come si cercò in ogni modo ^(di fare). La Speranza fu soffocata dai timori di chi non voleva cambiar nulla. Dal ^(ai fogli di) le calunnie - affidate persino a Pecorelli - di cui i salmi ricordano la momentanea terribile potenza; dai calcoli ragionieristici di alcune forze politiche "preoccupate" di una "così distruttiva e ingiusta autocritica".

Evangelizzazione e promozione umana

Battuta momentaneamente in diocesi di Roma la Speranza rinasceva poco dopo incontenibile - e questa volta in dimensione italiana - nella stessa città, con eguali accenti! Infatti il convegno ecclesiale nazionale, voluto dalla CEI (che ebbe in Mons. Bartoletti - oggi di venerata memoria - il suo traduttore e realizzatore originale e generoso) ripropose da parte dei credenti le stesse attese ed aspirazioni! Attraverso i temi dell'evangelizzazione e della promozione umana si evidenziò la necessità di una comunità ecclesiale diversa, in cui ogni parte del popolo di Dio avesse il suo pieno ruolo originale, i poveri la loro casa, l'esigenza di giustizia i suoi annunciatori, il convivere con la comunità, con la sua storia civile una non retorica attuazione! I partecipanti a questa assise ufficiale dei cattolici italiani ^(dal 1976) furono certo più autorevoli, più filtrati, più "obbedienti" - se si vuole ^(5000 presenze) - intervenuti al convegno romano. ^(attentamente) Se però si confrontano le esigenze espresse ^(Da lasciare) nel 1974, con le conclusioni delle commissioni di lavoro del convegno nazionale, l'identità è così profonda, da lasciare sorpresi. Stupiti dalla ormai quasi univoca circolazione di idee, di cultura, di riflessioni ed analisi storiche da parte del laicato, gioiosi per la sintonia di tensione religiosa e desiderio di ricerca espressa - sia pur da una minoranza qualificata - di pastori intervenuti. Purtroppo e ancora una volta il ritardo nella pubblicazione - degli atti, la non limpida introduzione prepostavi, la resistenza a dar vita ad autorevoli proposte emerse, qualche iniziativa di contro-convegno o di convegno di "maggior ortodossia", promosso qua e là (anche in diocesi non secondarie), infine

le reazioni integraliste o angeliste di qualche movimento ecclesiale, parvero sopire di nuovo uno slancio che era stato carico di intuizioni e ricco di nuovi orizzonti.

Non furono pochi - e non solo i frustrati professionali - a pensare ad un secondo e più macroscopico affossamento. Che il timore, le paure, le preoccupazioni, i paventati sbandamenti fossero di nuovo in lotta con la Speranza, che la morte di Mons. Bartoletti avesse spento uno dei suoi più prestigiosi e credibili annunciatori, erano dati di fatto. Quei dati che lo Spirito si diverte a sovvertire, quando-per esempio-contro ogni previsione umana un papa muore, un nuovo successore italiano gli sopravvive ^{puztoppe} pochi giorni, e chi viene dopo infrange, in brevissimo: concistoro, la tradizione plurisecolare di un oriente che non dava più ^(da secoli) Sommi Pontefici alla comunità cristiana.

Verso una scelta di campo

In un clima apparentemente segnato dallo stop ai propositi di "Evangelizzazione e Promozione umana" nascono invece oltre centocinquanta convegni diocesani, di cui alcuni altamente significativi. Le aspettative e le ricerche maturano ulteriormente in periferia. Le chiese locali riprendono un ritmo insperato, ma soprattutto gli emarginati, i poveri, gli oppressi, i disoccupati, i problemi del Sud, le vittime dei terremoti e delle calamità, gli emigrati, gli handicappati, cominciano a diventare la preoccupazione costante, il punto di riferimento sul quale le comunità ecclesiali ^{si} esaminano con coraggio, sperimentano interventi, costruiscono piani pastorali di nuovo sapore. Contestualmente le iniziative non parrocchiali - ma di più ampio respiro - promosse da movimenti cattolici di solidarietà, di condivisione di supporto a tutti coloro "che non hanno voce", abbandonano lo stile dell'assistenzialismo. Operano ora piuttosto in favore di un impegno storico per la rimozione delle cause di ogni tipo di emarginazione. Si rinvigorisce il fenomeno del volontariato, con caratteristiche profondamente innovative rispetto alle tradizionali "opere di carità". Non si tratta quasi mai di un nuovo attivismo nel sociale, ma di una cultura rinnovata di motivazioni profonde che generano presenze in campo civile. La Speranza sembra porre un sigillo di larghi orizzonti, di particolare

coraggio sulle iniziative, le ricerche, le originali sperimentazioni della Caritas. Sono migliaia e migliaia di persone che scelgono di offrire gratuitamente tempo, mezzi, professionalità per il cambiamento della "qualità della vita" di tutti. All'epidermico, all'emotivo, si sostituisce il razionale, il continuativo, sia che si tratti di gemellaggi pluriennali, nel Belice, nel Friuli, in Val Nerina, nel Mezzogiorno, che nella "Missione di Palermo" o delle "Comunità Ecclesiali di Base" (C.E.B.) vivacissime nel Sud. Ormai diffuse notevolmente nel resto d'Italia esse vitalizzano spesso Parrocchie o territori in declino. Si avverte così, che come giustamente scriveva padre Sorge sulla "Civiltà Cattolica", Puebla non è un fatto connesso soltanto all'esperienza originaria dell'America Latina, ma un appuntamento per tutta la comunità cristiana. Ne sono diffusori numerosi Padri Conciliari del terzo mondo ormai di casa nelle chiese locali del nostro paese. Li presenta ^{fra l'altro} ad una sempre più larga opinione pubblica il servizio civile internazionale in cui militano centinaia di giovani italiani, impegnati per il periodo minimo di un biennio all'estero. La periferia ecclesiale - da parte sua - non invita più al dialogo, ai dibattiti con credenti e non, ^{invita piuttosto} soltanto gli oratori ufficiali delle organizzazioni cattoliche; ^{gl} gli uomini di cultura, d'azione con i quali si sente in sintonia, coloro soprattutto che testimoniando il loro impegno nel civile sembrano far intravedere sempre nuove e più coerenti itinerari di mediazione operativa della ^{affermata} Speranza. Il richiamo alla "contemplazione sulle strade" riempie, ^{cate} non per momenti di evasione o di gratificazione spirituale, ma per rinnovare l'alimentazione di un immediato ritorno al quotidiano, gli eremi di Spello, esaurisce l'accoglienza di Base, la recettività della Cittadella di Assisi, e cento altri punti di riflessione sulla parola di Dio.

Dinanzi a ^{queste} notazioni - pur sintetiche - di forme di un religioso vissuto nell'incarnazione per sé e per gli altri, non vorremmo si pensasse ad un quadro ottimistico, nè ad un esame positivo dell'attuale situazione di fede nel Paese. ^{Infatti non} ^{si dovrebbe} . . . di un revival di interesse per la Chiesa ^{come istituzione}. Tutte le indicazioni concrete raccolte in questo periodo, non solo statistiche e sociologiche, sembrano smentirlo. Ma quando ora parto da Roma a 30 anni di distanza dal ^{mio} primo viaggio ad Acireale, perchè chiamato qua e là e mettere in comune alcune riflessioni con le Chiese o i gruppi

locali, quando il sabato prendo il treno senza portare più direttive, senza più certezze che non siano il depositum fidei o il Magistero ufficiale della Chiesa, disposto ad un ascolto attento, al reciproco arricchimento, a "coesistere col popolo", come Maritain raccomandava a chi lo amasse sul serio, so che il lunedì tornerò ossigenato dalla Speranza. Non alienato da una mitologia della periferia che si sostituisca alla vecchia mitologia del centralismo, ma sicuro per una intima gioia che ad ogni viaggio quotidiana di aver toccato con mano, sentito col cuore, percepito attraverso solide quanto misteriose intuizioni il lavoro e la fede nel Dio della Speranza degli uomini che umilmente ^(im periferia) in un paese di missione, lavorano per Lui.

Ad ogni viaggio uno stupore nuovo per quello che sanno fare ^(gli anonimi i credenti "diversi") che un tempo avremmo scartati: il paraplegico che anima un quartiere, l'handicappato divenuto raffinato psicologo, ^(a servizio della comunità) la donna poliometolica sposata ad un ex carcerato che ha accolto in casa senza timori, un drogato. Trent'anni di storia di hanno insegnato a tenere il ciglio dell'occhio asciutto, perchè ci sono ben altri che hanno il diritto di piangere, ma qualche volta è impossibile non trovarsi gli occhi pieni di lacrime di gioia, ^(trattenute) lacrime che bruciano agli angoli canalicoli della Speranza in Dio, perchè una cosa è certa: i suoi poveri, i suoi oppressi, i "poveri moderni" - così ben descritti e intuits de Paolo VI - si sono messi in cammino, anche all'interno delle comunità ecclesiale.

Forse sta giungendo il tempo di ungere esperti, diplomatici, ed equilibristi. Il tempo di una diversa stagione segnata da un prevo "tragico ottimismo".

Luca Casare